

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 20 AGOSTO 1998

Gioco o richiamo tribale? Il grido «Valeeriooo!» contagia le spiagge. Il filosofo Mario Perniola ci spiega perché

PARTIAMO da un appello: nessuno tocchi Valerio, anzi, «Valeeriooooo!». Nessuno salti fuori a millantare che il grido «Valeeriooooo!» l'ha inventato lui, come hanno tentato di fare ieri quelli di Radio Dimensione Suono raccontando alle agenzie che il misterioso Valerio sarebbe un loro tecnico, Valerio Obert di Roma, e che tutto sarebbe nato durante il concerto di Vasco Rossi, lo scorso 20 luglio in quel di Imola. Tse: non scherziamo, nessuno pretenda il copyright o i diritti Siae. Le leggende metropolitane mantengono il loro fascino solo se nessuno svela. Ricordate cosa sostiene John Ford, in quel bellissimo finale dell'*Uomo che uccise Liberty Valance* che non ci stancheremo mai di citare? Se la verità contraddice la leggenda, stampate la leggenda. Noi, in questo caso, siamo d'accordo con John Ford.

Anche il professor Mario Perniola è d'accordo con John Ford. Lo intervistiamo sul tema in una Roma assolata dove tutte le leggende metropolitane sembrano verosimili, e se «Valeeriooooo!» fosse un grido magico per far piovere, lo urleremmo a squarciagola anche noi. «Noi viviamo in una società apparentemente trasparente - ci dice Perniola - una trasparenza che in realtà è un'illusione. È bello che rimanga qualche angolo di mistero». Un mistero, soprattutto, non imposto da qualcuno per secondi fini, come Ustica o come tanti altri misteri all'italiana...

Ma, al di là del mistero, c'è una dimensione rituale in questo grido che risuona nelle notti romagnole che Mario Perniola può aiutarci a interpretare. Docente di estetica all'università di Tor Vergata a Roma, filosofo (sta per uscire per Costa & Nolan un suo libro intitolato *Disgusti*, analisi dell'estetica della repulsione), Perniola ha spesso riflettuto, nei suoi saggi, sul concetto filosofico di *ripetizione*: «Nella nostra cultura si scontrano spesso due mentalità. Una individua l'essenza delle cose nella loro origine, nel momento della loro nascita; l'altra predilige una dimensione non originaria, in cui il momento della nascita non conta. Lo letto sui giornali gli articoli su questo grido, su questo «Valerio», e mi sembra che qui siamo di fronte a una *ripetizione senza origine*. È molto interessante: forzando appena appena l'interpretazione, potremmo affermare che in questo trionfo della ripetizione c'è tutto il postmoderno, ovvero tutta la tendenza culturale e filosofica in cui noi oggi viviamo».

Sono tre, secondo Perniola, le cose che maggiormente colpi-

scono in questo improvviso deflagrare del grido «Valerio!» su tutta la riviera romagnola (luogo, ci permettiamo di aggiungere noi, postmoderno al massimo grado). La prima: «Tutte le mode si basano sull'imitazione, ma qui siamo di fronte a un'imitazione portata all'assurdo. Gridare un nome legato da qualsiasi contesto denota un amore per la ripetizione in sé. È il trionfo del nonsense». La seconda: «L'aspetto sonoro gioca un ruolo determinante. È un grido nella notte, una sorta di ritorno a una dimensione tribale: esattamente come i tatuaggi o il piercing, altri aspetti della moda giovanile che sono legati a una cultura tribale trasportata di peso nella nostra modernità». La terza: «È un fenomeno epidemico. C'è il rapporto fra *demoi*, che in greco significa «popolo», e *epidemos*, che indica una rapida diffusione nel popolo del rito in questione». Però, professore, c'è una differenza: è giusto il paragone con la moda, è giusto insistere

«Tutte le mode si basano sull'imitazione. Soprattutto quando, come nel caso dell'urlo romagnolo, questa viene portata all'assurdo»

Alfabeti giovanili

sulla ripetitività del tutto, però almeno siamo di fronte a qualcosa che viene «dal basso», che non è imposto dai mass-media o da qualche stilista del pensiero. Qui c'è un grido che nasce chissà come e tutti lo imitano. C'è una componente ludica, di gioco, fortissima, non le pare? «Certo. La nascita spontanea del fenomeno coincide con le sue caratteristiche tribali, che enunciano prima. Ed è vero, c'è una componente ludica. Però non perderei di vista due fattori. Il primo: il fatto che il fenomeno nasca dal basso non ci deve spingere a dargli una connotazione «rivoluzionaria». Il secondo: in ogni gioco che si rispetti ci sono delle varianti, c'è competizione, c'è una dinamica. Qui no, è ripetizione pura».

Un'ultima curiosità, professore: come si immagina, lei, la nascita di questo tormentone? Co-

me un rituale di gruppo, che poi si trasmette ad altri gruppi, o come il grido di dolore di un solitario, la *vox clamantis in deserto* di un poveraccio (o una poveraccia) che ha perso Valerio e lo cerca nella notte? «Direi che c'è, dietro, una dinamica di gruppo. C'è sicuramente un effetto-eco, quindi non andrei alla ricerca di un Autore unico». Insomma, per fare paragoni cinematografici, non è il grido «Heathcliff!» che risuona nella brughiera di *Cime tempestose*; semmai è l'urlo «Signora Jones!» che percorre tutto *Helzapoppin'*, ad opera di un lamentoso commesso che deve consegnare una pianta ogni volta più voluminosa. Ed è quasi inutile aggiungere che non sapremo mai chi diavolo è, la signora Jones.

Alberto Crespi



Roberto Cavallini

Trasgressioni e divertimenti che accomunano tanti linguaggi: anche quelli delle scritte murali

«Io Battiato, tu Battiati, egli Battiata... »

ALDO NOVE

HO UN RICORDO. È dei tempi del liceo. Nelle conversazioni tra studenti e più ancora tra studenti e professori prese piede, per alcuni giorni, uno strano fenomeno linguistico. Dilagò e sparì, nello spazio di un mese. Una sorta di virus del linguaggio. A brani del discorso si sostituiva, con contagio enfatico, immediato e goliardico, il termine «Battiato». Imbastendo tra noi conversazioni di questo tipo: «Sei stato interrogato in Battiato?». «No, perché Battiato?».

In alcuni giorni venne creata, e poi immediatamente dismessa, una coniugazione irregolare del verbo «Battiare» (indicativo presente: «Io Battiato, tu Battiati, egli Battiata, noi Battiato, voi Battiati, essi Battiato»), e una contamina-

zione etimologica (sempre con radice il nome del musicista siciliano) delle declinazioni greche e latine.

La cosa, spassosissima, ebbe fine quando al «virus» semantico si sostituirono, piano piano, sue variazioni «di contenuto» (sostituendo, ad esempio, la radice «Battiato» con quella dei suoi dischi).

Il significante, diceva Lacan, prevale sempre sul significato, e in quel caso fu proprio l'emergenza del significato a interrompere la catena goliardica



dei significanti e il loro dirompente effetto trasgressivo, di sabotaggio epidemico, inconscio del linguaggio. Qualcosa

nei sottopassaggi della stazione dei treni di Mainate (Va). Roland Barthes, nel suo *Elementi di semiologia*, denomina

di partecipe dello stesso meccanismo con cui, nel linguaggio delle scritte murali, l'espansione delle varianti a partire dal messaggio base «T.V.T.B.» («Ti voglio tanto bene») ha portato allo sviluppo di una catena irrefrenabile, e sempre più cifrata, di sigle illeggibili (ma assolutamente decifrabili da chi quotidianamente questo tipo di linguaggio manipola)

«idioletto» il sottolinguaggio e la porzione di un linguaggio ad uso di un gruppo specifico. L'idea di idioletto lascia però supporre la presenza di un codice normativo e comunque di un apparato linguistico vero e proprio. In questi casi succede qualcosa di diverso. Il gusto dell'effrazione (e il bisogno di sfogo) portano invece alla forzatura di componenti (scelte praticamente a caso, e successivamente germinate) del linguaggio comune, scuotendolo il tempo necessario perché esso ritorni, quasi fisiologicamente, alla sua funzione referenziale, espugnando «il corpo estraneo»: l'esibizione devterente e divertita (carne-valesca) di un'effrazione ad uso di un gruppo ristretto o meno di persone.

TORMENTONI

Quanti nomi tam-tam

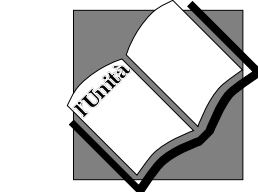
Anni fa, al festival di Cannes, ci fu il «caso-Raul». Cominciò una sera qualsiasi: alla proiezione per la stampa, la sera, nella sala Debussy del palazzo del cinema, si spensero le luci, partì la sigla che introduce i film e una voce nel buio gridò «Raul!», alla francese, con l'accento sulla «u».

Tutti pensammo a un collega che avesse perso di vista un amico e lo cercasse in sala. La sera dopo: stesso momento, stesso urlo. Diventò un'abitudine: appena le luci si spegnevano, si alzava il grido «Raul!». Le voci cambiavano. Spesso erano in due o tre, a gridare. Era divenuto, insomma, un gioco. Che andò avanti almeno 4 o 5 anni, altrettante edizioni del festival. La cosa buffa è che nessuno ha mai capito chi diavolo fosse Raul e perché qualcuno avesse cominciato a invocarlo.

Quanti casi del genere sono succesi anche a voi? Forse ogni gruppo, ogni banda, ogni generazione ha il suo «Raul» o il suo «Valerio». Il famoso «Alto Gradimento», con il suo grido «Paaaaatrocloooooo!», si limitò a dar voce radiofonica a tante grida metropolitane sedimentate negli anni. Ieri, su Italia Radio, la trasmissione «Verso sera» ha raccolto decine di testimonianze su leggende analoghe; a cominciare dal grido «Franco!» che risuonava a Milano negli anni epici delle manifestazioni, e che nasceva, pare, da un gioco inventato dagli alunni di una classe scolastica. Ma se a volte simili appelli diventano di massa, e affiorano sui mass-media, per lo più rimangono chiusi all'interno del gruppo. Nel lessico familiare di chi scrive, ad esempio, ci fu un periodo in cui per prendersi in giro ci si chiamava «Ugo!», senza un motivo (nessuno, in famiglia, aveva quel nome). Quale fu la nostra sorpresa scoprendo che anche alcuni amici, per vie del tutto diverse, usavano il nome «Ugo» per apostrofare a vicenda (ancora una volta, nessuno di loro si chiamava così) facendo immediatamente scattare la risata complice. È un po' come la barzelletta in cui alcuni amici si raccontano delle barzellette (sì, è un gioco di specchi, una «mise en abîme» come il cinema nel cinema: una meta-storiella) indicandole semplicemente con dei numeri: le sanno tutte a memoria, le hanno numerate, e basta che uno dica un numero perché tutti gli altri sghignazzino; ma quando ci prova un estraneo, nessuno ride, perché - gli si fa notare - «le barzellette bisogna saperle raccontare...» [A.L.C.]

L'U
ltimo

L'U
due pagine



Ogni lunedì
due pagine
dedicate
ai libri
e al mondo
dell'editoria